DIRE AGLI ALTRI DI UN ALTRO

Omelia nella Festa di fraternità,
Cannobio 2 maggio 2017

Cari sacerdoti,
cari candidati al ministero presbiterale,
cari genitori, parenti e amici,
e tutti i fedeli qui presenti,

un abbraccio fraterno proprio in questo giorno in cui vogliamo ringraziare, rinnovare e rinsaldare i vincoli di fraternità all'interno dell'unico presbiterio. Saluto anche i due confratelli vescovi che ci onorano con la loro comune preghiera. La parola di Dio che avete ascoltato nel rito ambrosiano è piuttosto impervia. Tuttavia ci fornisce un non piccolo elemento di riflessione. In essa possiamo raccogliere, da un lato, il senso di gratitudine per i traguardi dei sacerdoti che sono qui davanti a noi e che celebrano il 25°, il 50°, il 60° e oltre di messa; dall'altro lato, la generosa intenzione di questi giovani che hanno l'ardimento di candidarsi al ministero presbiterale, «facendo la faccia dura – come dice il vangelo di Luca al capitolo 9, al versetto 51 – per andare verso Gerusalemme» e quindi mettersi seriamente nel cammino vocazionale, su cui hanno fatto il loro discernimento. Dunque, oggi ricordiamo tanti traguardi e nuove partenze!

1. È proprio su questo tema che forse la parola di Dio ci può dare un'indicazione che possiamo raccogliere intorno a una cifra semplice, che è la parola più ricorrente del Vangelo di oggi, e che assume un elemento dal libro degli Atti degli Apostoli, *il tema della "testimonianza"*. Ciò che tutti ci precede e ci unifica, compresi quelli che sono detti "i laici", è il fatto che ciascuno attraverso il battesimo è chiamato a essere testimone del vangelo di Gesù. Cosa significa *essere testimoni*?

Possiamo dirlo con un'espressione molto semplice, "*dire agli altri di un Altro – nella lingua degli altri*". Il gioco di parole evidentemente è voluto: "dire (e donare) agli altri un Altro – assumendo e donandolo nel linguaggio degli altri": questa è la *testimonianza*.

La testimonianza, dunque, non è prima di tutto il racconto della propria esperienza. Questa è la comprensione prevalentemente "biografica" della testimonianza, cioè il racconto esclusivo del proprio vissuto. La testimonianza è anche narrazione della propria esperienza, ma è il racconto che dice se stesso rinviando a ciò che sta oltre se stessi, rimandando a ciò che eccede la propria esperienza. L'esperienza cristiana è un'esperienza che rimanda oltre se stessi! Anche tutta la retorica degli anni '80-'90 sull'esperienza cristiana, dimenticava talvolta, non sempre per fortuna, questa cosa fondamentale: chi è cristiano, racconta la propria esperienza, dicendo di sé, mentre rinvia ad altro da sé.

La testimonianza, poi, non è neppure la presenza silenziosa. Come si usava dire negli anni '60-'70, ma forse c'è ancora qualcuno che s'è fermato a Eboli, la testimonianza doveva essere il più possibile silenziosa, doveva essere la presenza silenziosa del cristiano nel mondo. Se, però, tu vuoi essere un essere parlante che dice almeno: "questo è il pane, questo è il vino, questa è l'amicizia, questo è l'affetto, ecc…" dovrai in qualche modo attestarlo ad altri. Dicendo queste parole tu superi la pura testimonianza silenziosa. In un saggio del 1969, a cui ho appena fatto la prefazione, Martini chiamato dall'Azione Cattolica a parlare sul tema del cristiano testimone, svolgeva l'idea della testimonianza che proponeva la presenza silenziosa nel mondo e propugnava un messaggio che si doveva capire solo dalla propria azione. Però l'uomo è un essere parlante, ed è interessante perché in questo testo il giovane gesuita Martini va fino in fondo all'idea della testimonianza silenziosa, ma

alla fine deve ammettere: io ho scommesso tutta la vita sulla parola di Dio, allora la testimonianza dovrà pur dire anche qualcosa di esplicito, dovrà dire proprio la differenza della croce.

Allora, forse è più saggio esplicitare questo aspetto, soprattutto in un tempo di sovrabbondanza di messaggi: la *testimonianza è dire agli altri* (non quelli che sono già in chiesa, ma quelli che sono fuori, quelli che passano per la strada, quelli che troviamo sul lavoro) *di un Altro, assumendo la lingua degli altri*. Assumere la lingua degli altri è abitare il loro linguaggio, ascoltando la loro esperienza, praticando i loro modi di vivere, assumendo le loro ferite. Oggi siamo qui proprio a celebrare questo.

2. Questo si deve dire, anzitutto, del "ministero ordinato", a cui voi chiedete di essere candidati. L'origine di questo termine "ordine" è abbastanza controversa: certo significa che si appartiene a un "ordine" (*ordo*). Purtroppo vi devo annunciare che voi entrerete in un ordine che non sarà più un ordine, nel senso che il carattere di "casta" di questo ordine è già evaporato, e anche se noi teniamo duro su questo punto a marcare la differenza, il carattere di casta si scioglierà come la neve al sole. Rimarrà, invece, il secondo senso del termine "ordine", cioè quello di essere "ordinati" a servizio della testimonianza del popolo di Dio. Ordinati "per" far crescere questa testimonianza, per farla lievitare, per farla diventare testimonianza di vita cristiana. Essere testimoni significa percepire la bellezza di aver accolto il Signore Gesù come ciò che dà senso, ancora di più come ciò che riempie la propria vita, che dà forza alla vita di ciascuno. Facendo questo, essendo "ordinati" a questo, ciò ritornerà a noi come l'unica cosa per la quale la gente ci sarà grata fino alla fine dei giorni.

Essere ordinati non significa, quindi, partecipare a un ordine che diventa una casta, non significa sistemarsi, anche perché fra dieci anni sarete preti di molte parrocchie, nonostante che ancora teniamo duro a volerne non più di due o tre. Dentro questa nuova prospettiva, emergerà il dono più importante di essere al servizio della testimonianza. Se voi riuscirete a rendere spazio di testimonianza la vita di una famiglia, la crescita di un giovane, la stagione di un ragazzo, il cammino di una persona, tutti questi vi saranno grati per la vita! Non bisogna avere il delirio di onnipotenza di contare il numero. Il Signore non ha guarito tutti. Questa è una delle cose più sorprendenti nel Vangelo, che pone la difficile domanda: come mai Gesù ha fatto miracoli per alcuni e non per tutti? Sembra un'ingiustizia. Ne ha guariti alcuni, perché noi continuassimo con lo stesso stile, non pensando di salvare tutti, ma di salvarne almeno alcuni. Soprattutto facendo in modo che altri con noi, nella chiesa, si aprano al servizio di tutti.

3. In secondo luogo, dobbiamo ringraziare il Signore per tutti questi nostri amici sacerdoti, di cui vedo qui dinanzi i volti segnati dalle stagioni del ministero. Essi celebrano gli anniversari, sono molti, forse provati dalla fatica, talvolta rugati da tanti anni di dedizione al loro essere preti. Riconosco in loro la passione, la dedizione, la bellezza del ministero non solo ordinato, ma praticato nella chiesa locale. Questa è una cosa su cui oggi c'è un po' di incertezza, perché si pensa sempre che il prete migliore sia quello di un movimento, di un gruppo carismatico, che frequenta i benedettini o i gesuiti, che ha questa spiritualità particolare. Il prete della gente, chissà come mai, non rappresenta il vertice dell'essere prete, anche se fino a prova contraria l'"archetipo" dell'essere prete è il Pastore del popolo santo di Dio. Quando dentro le rughe e le fatiche della vita, brilla un frammento di questa gioia, per essere stati preti della gente, allora siamo sicuri che il prete è pastore buono, icona dell'unico Buon Pastore che è Gesù.

Per questo siamo qui a ringraziare il Signore. Ognuno, anche i giovani preti celebrano il proprio anniversario. Oggi lo celebriamo insieme, poi ciascuno lo celebrerà con la propria classe: ecco, la giornata di fraternità celebra questa gioia! L'essere preti a servizio della testimonianza del popolo di Dio può essere compreso a partire da tre cose che ci dice il Vangelo di oggi.

La *prima*: ciò che di più bello abbiamo detto e donato agli altri ("dire e donare agli altri un Altro – nella lingua degli altri") *non è venuto da noi*. Certo veniva dalle nostre mani, era fatto dai nostri gesti, tuttavia *nella sua origine*, non proveniva da noi. Difatti è successo qualche volta che, quando non ci aspettavamo più nulla da una persona, invece essa è ritornata a credere, quando pensavamo di non poter più consolare, magari una parola detta *en passant* è riuscita a riaprire la partita della speranza. La prima cosa su cui vi invito a dire grazie è riconoscere che le cose più belle sono venute "dall'alto" (*anóthen*, dice Giovanni). È difficile riconoscerlo qualche volta, perché se uno ha qualche talento dice allo specchio: "come sono bravo"! Questa è la prima cosa. Dice Gesù: «se credete alla mia testimonianza, è perché essa viene dal Padre». Nel ministero si realizza molte volte questo rimando misterioso.

La *seconda*: la testimonianza si realizza *attraverso le opere*. Questo è il rischio delle nuove generazioni rispetto alle antiche: pensare e vivere un ministero sentimentale. Se sento dei buoni sentimenti, allora il ministero funziona. Il ministero è per definizione un ministero che opera: opera non significa che costruisce chiese, che ha il mal del mattone. Le opere di Gesù sono di un altro tipo. Gli antichi distinguevano tra *facere* e *agere*: il *facere* riguarda i mattoni e le chiese, che peraltro vanno tenute bene, compresa la propria casa, ma l'opera del ministero è prima di tutto un *agere*, cioè un agire che opera lo scambio simbolico tra la vita delle persone e il dono del Signore. E anche questo è un secondo motivo di grazie. Siamo qui a dire grazie perché le nostre azioni si sono in qualche modo concretizzate, hanno preso corpo dentro le relazioni vive e vitali con le persone. Ognuno provi durante questa messa, nel momento di ringraziamento alla comunione, a fare memoria di due o tre cose per cui posso dire: "Signore in quel momento non solo ho riconosciuto che le cose più belle venivano dall'alto, ma, venendo dall'alto, hanno espresso un'opera che andava anche oltre me". Ognuno può dire grazie al Signore abbastanza semplicemente in questo modo. A volte anche la gente ci accosta e ci riconosce questo, perché la gente ha un fiuto speciale su questo. Ci dice ciò per cui ci apprezza, e magari non è quello per cui noi penseremmo di valere o di aver fatto bene.

La *terza*: la testimonianza *si distende nel tempo e ha bisogno di tempo*. Siamo qui a celebrare i 25 anni d'argento, i 50 d'oro e poi i 60 di diamante. La verità di ciascuno di noi si vede nel tempo. È il principio a cui richiama Gamaliele, nel libro degli Atti: questo testo, nella sua apparente oggettività, è veramente scioccante. Se pensiamo che va "in stampa" verso gli anni 80-90 del primo secolo, osserviamo cosa dice: «Uomini di Israele badate bene a ciò che state per fare a questi uomini: tempo fa sorse Teuda che pretendeva di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini, fu ucciso e quelli che si erano lasciati persuadere da lui, furono dissolti e finirono nel nulla»; e ancora: «Dopo di lui sorse Giuda il galileo, al tempo del censimento, e indusse gente a seguirlo ma anche lui finì male». È veramente impressionante il linguaggio: quelli che si erano lasciati persuadere si dispersero, Teuda finì nel nulla e Giuda finì male. Luca sembra alludere anche al fatto che Gesù sia "finito male", ma il suo essere finito male sulla croce, non è stato la fine di tutto. Infatti, continua il testo: «Ora perciò vi dico, non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se quest'opera fosse di origine umana verrebbe distrutta, ma se viene da Dio non riuscirete a distruggerla». Provo a commentare in due modi. Il primo: siamo veramente certi che ciò che di noi rimane, e ciò per cui siamo qui a ringraziare questa mattina, riguarda ciò che dura nel tempo? O, ancora, la testimonianza quotidiana è ciò per cui siamo riconosciuti e apprezzati, e questo è per noi il punto cruciale dell'etica e della spiritualità del nostro ministero? Il secondo: auguro, soprattutto a quelli che hanno cinquanta, sessanta (e oltre) anni di messa, di poter dire: "Signore, pure in mezzo a tante mie difficoltà, ti ringrazio che alcune cose sono accadute così nella mia vita, le metto davanti a te, Tu benedicimi e restituiscimele non come il motivo della mia felicità, ma come il motivo della mia beatitudine! Il tempo della testimonianza è la sorgente della beatitudine!